



Abitare l'interdipendenza

Europa, Mediterraneo, dialogo e pace nella costruzione di un nuovo ordine comune

Convegno promosso da *Base Popolare-EPP*
su *“OLTRE – Un nuovo sguardo per il bene comune”*

Roma, Pontificia Università Antonianum,
✠ Mariano Crociata – Presidente COMECE

Se intendo bene il senso del titolo di questo *panel*, l'interdipendenza di cui parliamo è una situazione data. Non discutiamo al momento perché e come questa situazione sia un dato di fatto. La questione che si pone è se si ha consapevolezza di essa e se, avendone contezza, si ha la volontà di assumerla e, appunto, “abitarla”.

Riferita al momento che l'Unione Europea vive, la risposta non si presenta semplice da formulare. Abbiamo ascoltato nei giorni scorsi il discorso della presidente della Commissione Europea sullo stato dell'Unione e abbiamo raccolto una visione determinata a farla crescere, attraverso tutta una serie di iniziative e di progetti che dicono la volontà delle istituzioni europee di attraversare e superare una fase così critica. Non pochi osservatori, d'altronde, fanno notare che l'Unione detiene ancora potenzialità significative per affrontare una condizione creata dalle vicissitudini belliche ed economiche e dallo stravolgimento dell'ordine mondiale finora basato sul multilateralismo, sulla vigenza degli organismi internazionali e sulla tenuta del diritto internazionale. Nondimeno le difficoltà che l'Unione attraversa suscitano anche molti timori e apprensioni sulle prospettive che ha dinanzi.

Alle ostilità esterne, finora di tipo politico-economico, si uniscono quelle interne, che proprio le insorgenze populistiche degli ultimi anni hanno generato e sostengono con sempre maggiore determinazione. Ciò che i vari populismi mettono in evidenza è la debolezza politica dell'Unione dal punto di vista della sua figura istituzionale. Essendo la sua dinamica istituzionale circoscritta alla sovranità condivisa su alcuni ambiti soprattutto di carattere economico, la sua debolezza politica, e in particolare la difficoltà di procedere all'assunzione di decisioni unitarie e il continuo estenuante esercizio di negoziazione, vengono avvertiti in maniera particolarmente acuta in questa fase critica della sua storia. Non possiamo ignorare che non mancano segni di una volontà di molti a non arrendersi di fronte a queste difficoltà, ricorrendo a forme di accordi tra paesi dell'UE e anche con paesi extra per procedere nel perseguimento

di obiettivi necessari e urgenti, vuoi nella forma di accordi intergovernativi o fi accordi multilaterali, o ancora di associazione di paesi terzi, per non parlare della proposta di un consiglio europeo di sicurezza.

Bisogna tuttavia aggiungere una considerazione ancora sul distacco tra le istituzioni europee e il corpo elettorale diviso tra i vari paesi. Si tratta di un distacco sostanziale dal momento che le istituzioni sono solo indirettamente espressione di processi democratici, a cominciare dall'identità e dalle dinamiche propriamente nazionali dei partiti che esprimono la rappresentanza al parlamento europeo. Ma si tratta anche di un distacco percettivo e psicologico, che crea grande malessere, perché le decisioni prese nelle varie sedi comunitarie vengono sentite estranee se non ostili agli interessi di singole categorie nonché di intere nazioni. Il distacco persistente tra quella che viene chiamata spregiativamente la burocrazia di Bruxelles e l'opinione pubblica dei vari paesi costituisce un elemento grave di disaffezione che alimenta il ripiegamento nazionalistico.

Troviamo qui il segno di una coscienza, non si saprebbe dire se labile o semplicemente rimossa, delle conseguenze della mancanza di compattezza politica dell'UE nel quadro internazionale e nei rapporti tra i suoi paesi e al loro interno. L'illusione di mantenere intatta la propria indipendenza in un mondo complesso e senza regole come l'attuale, nel quale quella della forza sembra essere l'unica logica a guidarlo, fa degradare senza ostacoli le potenzialità di cui i singoli paesi e l'UE nel suo insieme ancora dispongono. Purtroppo la ricerca spasmodica di consenso a breve termine più che mantenere una tale situazione la aggrava sempre di più. E le formule richiamate sopra, che vedrebbero all'opera gruppi di paesi al di fuori delle attuali istituzioni dell'UE allo scopo di anticipare e spingere verso una coesione sempre maggiore, non hanno conosciuto finora grandi risultati. La contraddizione del momento potrebbe essere espressa così: l'urgenza di riforme si manifesta proprio quando è diventato più che mai difficile un accordo nel merito.

Tutte le forze sociali devono essere evocate e convocate per spingere nella direzione di una presa di coscienza della necessità di unità per un futuro dei singoli paesi oltre che dell'Unione nel suo insieme. In questo anche le Chiese cristiane non mancano di svolgere una funzione di vigilanza e di stimolo – pensiamo in particolare all'art. 17 del TFUE – non solo su temi specifici ma anche sull'identità e la necessità dell'Unione stessa. Il richiamo ai valori da cui essa nasce, e che ora sono consegnati al Trattato sull'UE e alla Carta dei diritti fondamentali dell'UE, viene giustamente fatto con l'intento di scuotere le coscienze e ridare vigore all'ispirazione originaria dell'Unione stessa. Solo che un tale richiamo da solo non ha l'efficacia che meriterebbe, se non altro per il mutato contesto e il clima che caratterizza questa stagione della sua storia. In questo punto ben si inserisce il ritorno sulla questione che percorre trasversalmente questo convegno e anima i suoi promotori.

Sia sul piano nazionale che su quello europeo la domanda è se e come sia possibile superare il populismo e costruire la sua alternativa attorno al popolarismo. Prima di tutto bisogna guardare onestamente la situazione nella quale versiamo. Per come lo conosciamo storicamente il popolarismo si sviluppa in un contesto e in un tempo nei quali una realtà di popolo in qualche misura si dà ancora; si dà infatti come comunità di persone abbastanza amalgamata, largamente omogenea attorno ad una visione sia pure generale della vita, del mondo dei valori, o almeno di alcuni valori fondamentali in riferimento alla persona umana e alla società.

Non si trattava certo di una omogeneità così compatta come qualche nostalgico vorrebbe immaginare. Anche in un'epoca caratterizzata da una prevalente integrazione culturale, non mancava una pluralità di presenze, di orientamenti, di forze culturali e politiche, e quindi un pluralismo anche conflittuale, dai contrasti ideologici ben definiti. Ciononostante tutti potevano contare su un sostrato culturale e valoriale comune, che rendeva possibile intendersi, confrontarsi, condurre una convivenza su basi condivise. In un tale contesto era appunto possibile parlare di popolo e assumerne la categoria, e con essa la realtà sociale richiamata, come riferimento per tutti intellegibile da tutti.

Ciò che non da ora è cambiato è che la stessa categoria di popolo è diventata sempre meno utilizzabile in riferimento ad una realtà sociale profondamente modificata, poiché lo stesso aggregato umano e sociale che le dovrebbe corrispondere è ormai segnato dalla frammentazione se non dalla disgregazione.

Certo, parlando dell'Italia (ma qualcosa di analogo vale per diversi altri paesi europei) non si tratta di esasperare i tratti divisivi della società di oggi, poiché di fatto si dà una convivenza attorno a una Costituzione unanimemente, seppure per lo più formalmente, riconosciuta, un principio di legalità e di stato di diritto che ancora regge, ma tutto prende per lo più l'aspetto di un accordo procedurale che tiene insieme un qualche ordine sociale formale, rispetto al quale sono i tratti sostanziali a disegnare un panorama in via di dissoluzione. Il pluralismo di valori e di etiche, prima che di religioni, dà luogo a una dispersione che allo stesso tempo concorre ad alimentare un individualismo sempre più marcato che tende ad allentare se non ad annullare legami di sorta e vincoli di solidarietà. Con tutto questo, va ancora annotato che la dimensione della ricerca di senso o, se vogliamo, della ricerca di spiritualità, in senso generico, non è scomparsa, ma assume una conformazione così soggettiva e, in alcuni casi, sincretistica, che alla fine si condensa nel perseguimento di un benessere psico-fisico e non molto altro.

Diversi fattori concorrono a rafforzare questa tendenza, primi fra tutti un consumismo che trasmette la convinzione che a contare sia solo la disponibilità di beni senza limiti, e poi una considerazione della tecnica come capace di rispondere a tutte le esigenze e di risolvere tutti i problemi. Il mondo digitale e, oggi, l'Intelligenza

Artificiale hanno acuito questo approccio in una misura che concorre a vedere preoccupati del futuro gli stessi protagonisti della ricerca e dello sviluppo tecnologico. Per non parlare degli effetti pedagogici devastanti prodotti nelle nuove generazioni da tutto questo e in particolare dall'uso indiscriminato e acritico dei *social media*.

A scatenare la reazione populistica sono fondamentalmente due fattori, e cioè la crisi economica e la paura, ovvero il senso di smarrimento di fronte alla complessità e, con le guerre in corso dobbiamo aggiungere, di fronte alla drammaticità del presente e delle prospettive inquietanti che esso lascia intravedere. Molti nelle nostre società si trovano ad essere accomunati dalla ricerca di una soluzione sommaria di fronte a tanta complessità, ma a formarsi è non più un popolo, bensì una massa informe nella quale ciascuno ambisce a vedere di colpo, con la bacchetta quasi magica di un capo, dissolti tutti i problemi e le paure.

Questo fenomeno è trasversale alle nostre società occidentali, ma ognuna di esse merita una considerazione distinta, sia per la configurazione propria di ciascuna, sia per la rispettiva storia e collocazione geografica. In particolare, nell'orizzonte europeo dobbiamo scontare differenze di non poco conto tra Europa occidentale ed Europa centro-orientale, nella quale, anche qui con tutte le differenze da rilevare, l'eredità sovietica ha continuato ad agire e prolunga i suoi effetti fino ad oggi, così che non si può parlare di populismo in maniera indifferenziata. In ogni caso le connesse dinamiche nazionalistiche che attraversano in particolare l'Unione Europea appaiono come la ripercussione sopranazionale dell'individualismo che affligge le nostre società e della sua chiusura nel privato nell'illusione di trovarvi una sicurezza che in realtà niente può garantire.

La domanda dunque diventa se sia possibile un nuovo popolarismo in un tempo in cui il popolo tende a scomparire dall'orizzonte. Una risposta positiva non può essere semplice e netta. Si tratta di ripartire dalla convinzione, e da una pratica relazionale e sociale corrispondente, che sulla via dell'individualismo si va sicuramente verso l'impoverimento, la dipendenza, la perdita di benessere e di identità. Tutta una politica volta a solleticare e assecondare le pulsioni nazionalistiche verso chiusura e isolamento segnano già da ora la destinazione a cui viene condotta la nostra società. C'è un problema di consenso, certo, ma c'è anche un problema di forza di convinzione, e quindi di capacità di persuasione e di comunicazione. Alla fine deve essere ancora possibile distinguere tra una politica che va al traino degli umori delle masse e una politica che proponga una visione, un progetto, e ne lasci intravedere il fascino e l'interesse. Siamo convinti che c'è un bisogno di valori, di rafforzamento di legami e di solidarietà, di un senso di comunità come spazio in cui riscoprire un modo più umano di vivere. E questo bisogno si fa sempre più vivo, in mezzo al deserto di tanto presente, quanto più si lasciano intravedere possibilità e talora anche esperienze che dicono come insieme la vita si affronti meglio, non solo con più successo ma anche con più vivibilità.

Una politica popolare più che promesse dovrebbe alimentare la speranza di una convivenza più umana per chiunque si voglia mettere in gioco e non si limiti ad aspettare che qualcun altro faccia qualcosa. Bisogna puntare perciò su tutte le realtà associate che sono in grado di aggregare in maniera feconda e costruttiva, sui corpi intermedi e su tutte le iniziative che non solo generano valore ma sono animate da valori.

Sento in questo contesto la responsabilità che come Chiesa abbiamo nel promuovere questo modo di vedere le cose e di vivere che è perfettamente consentaneo con l'esperienza generata dalla fede e che dà forma non solo alla comunità cristiana ma anche a una società in cui i fermenti posti dai credenti possono incontrare consonanze inattese anche su altri lidi ideali e religiosi. È ciò che tutti dovremmo auspicare e su cui lavorare.